

Segue dalla prima

In particolare, latitanti arrestati come non mai in precedenza (tra questi tutti gli autori materiali della strage di Capaci, individuati con il decisivo contributo degli inquirenti palermitani, essendo toccato proprio al sottoscritto - tra l'altro - raccogliere la prima articolatissima e decisiva confessione di uno dei killer di Falcone); e un numero impressionante di condanne all'ergastolo - ben 251 nel biennio 2000-2001 - inflitte o confermate nel distretto della Corte d'Appello di Palermo. Questi sono fatti, e se i fatti contassero ancora qualcosa, invece di parlare di «fallimento» a fronte delle zero (o quasi) condanne degli imputati «eccellenti» ci si dovrebbe chiedere - prima di tutto - come mai possa essersi verificato questo abissale scarto di 251 ergastoli a zero! Forse, studiando le sentenze (tutte, quelle di condanna come quelle di assoluzione) e non giocando sulla voluta disinformazione, si potrebbe rilevare l'anomalia di provvedimenti che assolvono pur in presenza di realtà sconvol-

I giudici buoni sono solo quelli morti?

Per gli ipocriti, il decimo anniversario della strage di Capaci è stata soprattutto una occasione per dare addosso - ancora una volta - a una parte della magistratura palermitana

GIAN CARLO CASELLI

genti nelle quali l'intreccio di interessi fra politici, imprenditori e mafiosi è costante (e ritenuto sussistente nelle stesse sentenze assolutorie). Studiandole, le sentenze, ci si potrebbe anche chiedere - con il massimo rispetto a tutti dovuto - se non si sia eventualmente riproposto un fenomeno che l'analisi storica degli orientamenti giurisprudenziali in materia spesso evidenzia, vale a dire una certa oscillazione degli indirizzi interpretativi - soprattutto in tema di valutazione della prova - che ciclicamente si presenta nei processi di mafia a seconda degli orientamenti politico-culturali dominanti in un dato momento storico. È noto infatti che la stagione delle assoluzioni per insufficienza di prove degli anni 60-70 si inserisce nel clima di lassismo nei confronti della mafia allora imperante. E che la positiva

stagione dei maxiprocessi fu anche il risultato della reazione agli omicidi «eccellenti» perpetrati dalla mafia fra la fine degli anni 70 e l'inizio degli anni 80, reazione che produsse anche una nuova «legislazione d'indirizzo». Mentre poi subentrò una nuova fase di stallo e di stallo sul fronte giudiziario, che di fatto consentì il vergognoso smantellamento del pool di Falcone e Borsellino alla fine degli anni 80. Quest'opera di deformazione e falsificazione della verità circa i risultati ottenuti ha avuto in questi giorni

(profittando dell'anniversario della strage di Capaci) un'impennata. Gente che quando Falcone era in vita lo aggrediva quotidianamente nel più incivile dei modi, adesso lo esalta. Ma per poterlo così contrapporre, falsificando la realtà, a coloro che - pur consapevoli dei propri limiti - hanno cercato di raccogliere la scomoda eredità. Si vuole ripetere un luogo comune: la Procura di Palermo del «dopo stragi» ha abbandonato il metodo di Falcone, adottando una strategia sbagliata, tesa a cercare un inesistente terzo

livello della mafia, con uso e abuso dei «pentiti» e di una figura duttile e ambigua come il «concorso esterno» nel reato di associazione mafiosa. La verità delle cose è ben diversa. Alla figura del «concorso esterno» il pool di Falcone fece ampio ricorso, come dimostra - fra i tanti esempi possibili - un passo centrale dell'ordinanza-sentenza conclusiva del «maxi-ter» (17 luglio 1987), là dove si sostiene che «manifestazioni di connivenza e di collusione da parte di persone inserite nelle pubbliche istituzioni possono, even-

tualmente, realizzare condotte di fiancheggiamento del potere mafioso, tanto più pericolose quanto più subdole e striscianti, sussumibili - a titolo concorsuale - nel delitto di associazione mafiosa. Ed è proprio questa «convergenza di interessi» col potere mafioso... che costituisce una delle cause maggiormente rilevanti della crescita di Cosa Nostra e della sua natura di contropotere, nonché, correlativamente, delle difficoltà incontrate nel reprimere le manifestazioni criminali». Secondo un altro, non meno falso, luogo comune, nella più recente stagione si sarebbe smarrito il «rigore della prova», tipico invece del pool di Falcone. Ma anche qui, basterebbe leggere i provvedimenti relativi ai vari maxiprocessi per rendersi conto che l'architettura del solidissimo lavoro del pool era la cosiddetta «convergenza delle molteplici»

a riscontro delle dichiarazioni dei «pentiti», vale a dire che gli elementi probatori a carico di ciascun imputato non erano certamente più consistenti di quelli che - in questi ultimi tempi - sono stati spesso ritenuti non sufficienti per affermare la responsabilità di vari imputati «eccellenti» accusati di collusione con la mafia. In sostanza, il vero obiettivo di questa speciosa ed inconsistente contrapposizione tra «metodo Falcone» e metodo del periodo «dopo stragi» è proprio il metodo Falcone, un metodo di lavoro che le stragi del '92 volevano cancellare per sempre col sangue e che invece è stato ripreso anche dopo, sia pure con la consapevolezza che la professionalità e l'intelligenza di Falcone sono ineguagliabili. Se per certa gente giudici buoni sono soltanto quelli morti, se questa «tecnica» viene spudoratamente usata per gettare l'ennesima palata di fango contro chi fa il suo dovere senza privilegi per nessuno, è ben sfortunato il paese che questa gente debba subire. E sicuramente non è per un paese così che si è sacrificato Giovanni Falcone.

Itaca di **Claudio Fava**

TRITOLO E ABITUDINE

Non sono fra quanti credono, con una lieve ombra di snobismo, che Falcone (e gli altri come lui caduti in questi anni) vadano ricordati in punta di piedi, senza mai alzare la voce, anzi cercando di lavar via dalle parole quegli spigoli che potrebbero renderle poco ecumeniche. Sono piuttosto tra coloro che credono in una lotta alla mafia di parte, capace cioè di scegliere da che parte stare. Infine credo, come scrive Giorgio Bocca, che Falcone sia il più perfetto tra gli eroi possibili di questo paese: morto e sepolto.

Mettiamo subito le mani avanti per chi legge di mafia con un solo occhio: l'alternativa a un falso, pelosissimo ecumenismo non è la faziosità. È solo quel tanto di onestà intellettuale che pretende coerenza nei comportamenti pubblici come in quelli privati. E che ci impone il dovere di non dimenticare. Pochi giorni fa i carabinieri hanno depositato a Palermo, la stessa città che espone il gonfalone di tutti i partiti per ricordare Falcone, la

perizia telefonica definitiva sulle intercettazioni d'un assessore regionale, Bartolo Pellegrino. Che fino a ieri celiava e sghignazzava spiegando che avevano mal inteso le sue parole. Bene, adesso non ci sono più dubbi: era proprio lui, Pellegrino, che durante un'abbuffata con i suoi amici mafiosi parlava di «infami» e di «sbirri» e intanto dispensava consigli su come aggirare una legge antimafia per riprendersi un bene confiscato dallo Stato.

Il presidente Cuffaro - e con lui tutti i capataz del centrodestra - dissero che quel linguaggio certo non si confaceva a un assessore regionale ma che avrebbero aspettato le prove. Con cieca fiducia nei giudici. E nei periti dei carabinieri. Oggi le prove ci sono, depositate nella cancelleria del Tribunale: il signor Pellegrino parlava come un mafioso e parlava con i mafiosi. E allora, delle due l'una. O il governo Cuffaro (tutti, dal suo presidente all'ultimo degli assessori) è, e con loro, il governo di Roma (tutti, dal Cavaliere

ai suoi ministri e ministrelli siciliani) avranno immediatamente il coraggio e l'onestà di cacciare via un amico dei mafiosi dal governo siciliano, oppure non si facciano vedere a Palermo. Con le loro grisaglie, i volti tirati a lutto e la piccola ribalderia di rubare a Falcone, da morto, qualche parola qua e là per farsi belli davanti alla storia. Perché alla fine, onorevole Berlusconi, ciò che ciascuno di noi possiede è solo la propria faccia. Lei ha davvero voglia di perderla presumendo di onorare la memoria del giudice Falcone e tollerando per bassa cucina politica d'esser rappresentato - nella città di Falcone - da tal Bartolo Pellegrino? Qualcuno ci dirà che questa storia è troppo minuscola, che in questi giorni si celebra il ricordo di una strage, che Capaci è una cronaca di guerra e non un intralazzo domenicale a caccia di voti e di gratitudini. Falso. E miope. Falcone muore così: tritolo e abitudine, mafia e calunnia. Lui e gli altri: c'è sempre qualcuno che uccide, qualcuno che ordina e qualcuno che si volta a guardare altrove. Se non spezziamo questa catena, non basteranno mai gli ergastoli di Palermo. Né le nostre commemorazioni.

Maramotti



segue dalla prima

Un girotondo per votare

Ma la ventata di energia e entusiasmo è stata accolta da altri con malcelato fastidio, come un disturbo chiassoso all'arte della saggia opposizione. Quando poi si va a vedere che cosa questa possa fare, ci viene detto che con i suoi numeri la maggioranza ha fatto e può continuare a far passare decine di leggi costituzionali, e che i custodi della costituzione sono di fronte a ciò poco meno che disarmati. Ma se molti dirigenti dei partiti sono orientati a considerare la vicinanza del movimento più un intralcio che una risorsa, ben altro atteggiamento viene espresso dalla base.

È qualche mese ormai che veniamo chiamati a parlare dappertutto: case del popolo, sezioni di partito, assemblee popolari, convegni (cui si aggiungono le prenotazioni per i festival dell'Unità) e veniamo accolti con una considerazione e un affetto che ci stupisce e ci conforta. Anche chi non è d'accordo con noi, e non ce lo nasconde, è interessato a discutere. Nell'ultimo mese le richieste si sono infittite da tutta Italia e molti ci hanno detto con naturalezza che la nostra presenza poteva essere d'aiuto nelle elezioni amministrative, soprattutto nei

collegi incerti. Questo è un argomento serio. La base dei partiti d'opposizione ha percepito la natura dialogante del movimento, la sua tendenza a ridurre le tentazioni settarie e a dar forza all'unità della coalizione. Quindi non si è fatta scrupolo di chiedere una mano. Nei limiti delle nostre forze noi l'abbiamo data senza troppi pensieri reconditi. Sappiamo bene che è un terreno spinoso. Non solo nel movimento ma anche nell'elettorato un tempo fedele è cresciuto un atteggiamento di diffidenza verso i propri rappresentanti, talvolta percepiti come frutto di designazioni di vertice, talaltra considerati incapaci di ascolto verso le voci dell'elettorato e in qualche caso, purtroppo, anche sospettabili di interessi privati. Inoltre buon parte delle candidature era maturata prima degli ultimi mesi e quindi l'aspirazione crescente a sottoporre i candidati al vaglio preventivo dell'elettorato dovrà per forza essere rinviata alla prossima scadenza. Cioè molti si chiedono se sia il caso di rafforzare un ceto politico verso il quale è venuto a mancare un elementare senso di fiducia. Dare una mano in questo contesto ci espone anche al rischio di essere presi per i sostenitori di un personale politico troppo stagionato e inamovibile. Ma è un rischio che bisogna correre senza esitazione, di fronte al pericolo di vedere crescere il consenso verso il centrodestra anche nelle amministrazioni locali. Perciò abbiamo sentito l'obbligo di prendere la parola a favore di alleanze unitarie e della capacità di costruirle con la rinuncia di ognuno a una parte della propria potestà.

In qualche collegio perderemo. È facile prevederlo nei luoghi in cui non solo la coalizione ma anche i partiti continuano a sfrangiarsi in una sequela di liste contrapposte (inutile fare l'elenco dolente degli esempi, vero?). Le esperienze di Bologna e Parma non sono bastate. Nemmeno l'esempio francese riesce a scoraggiare il frazionamento delle liste né la pratica dell'astensionismo di sinistra: nel nostro contesto attuale, vero e proprio delitto civico. Al contrario, nei collegi in cui si saprà costruire uno schieramento unitario sarà possibile vincere. Sappiamo bene che passa una bella differenza tra un dignitoso recupero di consensi per il centrosinistra alle amministrative e la costruzione di una nuova sinistra e di una nuova coalizione capace di competere alle prossime politiche. È chiaro che il movimento, e soprattutto la sua parte giovane, vuole molto di più, ma in questa situazione è opportuno anche soltanto riuscire a non perdere terreno: obiettivo poco ambizioso ma da non sottovalutare, soprattutto se si considera il controllo totalitario sull'informazione televisiva da parte del governo. Una cosa sola chiediamo senza false ipocrisie. Se riusciamo tutti insieme in questo compito minimale di riguardare qualche consenso alle amministrative, coloro che hanno fin qui teorizzato e ahimè praticato l'arte dell'opposizione più rigimonale e più subalterna ci risparmino per favore l'attribuzione del merito di questa piccola vittoria alla saggezza della loro linea. Del resto, non ci crederebbe nessuno.

Francesco Pardi

segue dalla prima

Conflitti sociali cercansi

Il duetto si ripete, ma la strana coppia appare in preda a dissapori che non si possono nascondere. Il primo interlocutore, D'Amato, parte lamentandosi perché le cose in economia non vanno bene e sostiene che non si può sempre dare la colpa al passato, come fanno i nostri governanti. Subito dopo, si dichiara contrario al collaterale ed elenca, però, tutte le proposte della Confindustria attuate dal governo e le esalta, come uno scalpo da mostrare ai propri avversari interni. È la dimostrazione, suggerisce, di come non sia vero che lui abbia avuto solo l'ossessione dell'articolo 18. Berlusconi, a quel punto, parla come un osservatore distaccato, quasi fosse di passaggio e dichiara la medesima stanchezza per i troppi annunci, non seguiti dai fatti. Incredibile. Comunque incassa e si dichiara, con tanta faccia di bronzo, compiaciuto per il «buonsenso» dimostrato dal capo degli industriali. Certo, fa notare, questo governo avrebbe bisogno di guidare un'altra legislatura per fare tutto quello che è stato annunciato. Perché lui, poveretto...non è Mandrake. Peccato che non abbia messo questo piccolo avvertimento sotto gli enormi tabelloni elettorali (ricordate?) che promettevano, ad esempio «Meno tasse per tutti»,

eccetera. Molti, così, hanno proprio creduto che fosse l'eroe dei fumetti. Alla fine, l'abbraccio affettuoso, tra i due sodali non c'è. Lo spirito di Parma appare un po' affievolito. E i sindacati? Il GRI capisce che hanno lanciato un invito al dialogo, il TGI spiega meglio che sono i sindacati a doversi aprire al dialogo. Il Tg 3 va al sodo: «Sull'articolo 18 nessuna marcia indietro». Tutto qui. C'era chi attendeva un allarme più deciso sulle sorti dell'economia. D'Amato non nomina il caso Fiat con il suo carico di problemi enormi, per la società e l'economia italiana. Solo brevi auguri per l'Avvocato malato, silenzio sul resto, forse perché gli Agnelli non sono stati suoi sostenitori, quando si trattò di scegliere il nuovo presidente. Annuncia, però, che la crescita quest'anno sarà inferiore di almeno un punto percentuale al 2,3% indicato dal governo. Una bella zeppa per gli inni trionfalistici di Tremonti, il quale, infatti, abbozza giudizi stitici sulla relazione dell'assemblea confindustriale. L'altro tema sul quale c'è grande attesa riguarda l'incontro-scontro con i sindacati. Un annuncio speranzoso lo aveva diffuso Cesare Romiti, accreditato padrino dell'attuale presidente confindustriale. Tutti, infatti, hanno alle spalle mesi e mesi di un conflitto costoso per le stesse imprese. Una guerra santa, impennata su quell'articolo diciotto che anche numerosi imprenditori considerano una cosa di poco conto che rischia di cacciare in primo luogo la Confindustria, in un vicolo cieco. Niente affatto, risponde D'Amato. Nessun vicolo cieco. Lui continua a vedere un'autostrada e ripropone il ridimensionamento di quella norma. Come se i sindacati potessero, dopo uno sciopero generale, dopo decine e decine di manifestazio-

ni, far finta di niente. Una caparbia volontà, dunque, di rimanere nel vicolo. Accompagnata da una tardiva svincolata nei confronti di Cgil, Cisl e Uil. Alle quali, ora, è riconosciuto il ruolo svolto contro il terrorismo, per il risanamento del Paese, per la politica dei redditi, con l'intesa siglata nel 1993, sotto l'egida di Carlo Azeglio Ciampi. La concertazione, insomma. Un patrimonio che si è voluto distruggere e che non sarà facile rimettere in piedi. Un'occasione limitata, dunque, questa assemblea. Con l'aggiunta di un qualche elemento d'ulteriore preoccupazione. Pensionati e ammalati non possono che tremare quando sentono di ulteriori, necessari tagli alla spesa corrente. Tutti pensano, infatti, che sia un riferimento a sanità e pensioni. Così come, d'altro canto, qualcuno pensa che quando D'Amato accenna alla preoccupante crescita degli xenofobi in Europa, voglia alludere anche ad Umberto Bossi, overosia all'attuale governo. Ma non lo dice. E quando tocca il tema del «conflitto d'interessi», c'è chi sbalza: ma è un riferimento solo al caso Enron. Intende, così tacendo, rimanere nell'ambito del «buon senso», tanto caro al riconoscente Cavaliere. Il quale, alla fine, crede opportuno prodursi in una delle sue volgari boutades tese a suscitare benevolenza filarità. Parla, nel suo maccheronico milanese, della permanenza a palazzo Chigi, come di un «laurà de la Madonna», un lavoro della Madonna. Un modo di dire lombardo, un'offesa al bon ton, al buon gusto e anche a certe sensibilità cattoliche. Non nominare il nome di Dio e magari anche della Madonna invano, diceva il precetto evangelico. Eppure ha studiato dai Salesiani.

Bruno Ugolini



cara unità...

vigili urbani e quando succede qualcosa, chi può si defila e gli altri, lo abbiamo visto recentemente, si rinfacciano le accuse.

Il centrodestra nella città di Berlinguer

Giovanni Salis
La città di Sassari, è amministrata dal centrodestra, avendo vinto le ultime elezioni. In precedenza aveva amministrato il centrosinistra e a detta di molti aveva amministrato bene. Tuttavia il centrosinistra, prima delle elezioni si è cimentato nell'arte dove riesce meglio, dividersi in campagna elettorale. Il sindaco uscente, Anna Sanna, faceva una propria lista raccogliendo circa il 16% l'ulivo circa il 38% rifondazione il 5%. Non c'è che dire un bel 60% circa. Il centrodestra prendeva meno del 40%. Questo dimostra che la città di Enrico Berlinguer ha un corpo elettorale progressista. Il fatto ancora più grave è che al ballottaggio non si è riusciti a fare uno straccio di accordo per l'apparentamento, con il bel risultato che tantissimi elettori non sono andati a votare. Parafasando un detto direi che, la malattia infantile del centrosinistra è dividersi nei momenti importanti. Il centrodestra in questi due anni di amministrazione si è distinto per alcuni provvedimenti importanti dei quali riporto alcu-

ni esempi; aumento del 300% delle tasse sui parcheggi; aumento del 30% delle tasse sulla raccolta dei rifiuti; interruzione dei lavori della metropolitana di superficie; lasciare languire i lavori del parco di Baddimanna; nulla per la stazione intermodale di via 25 Aprile; in compenso i vari assessori fanno tante parate televisive nei vari canali locali per i più futili motivi e le amenità più banali. Verrebbe da dire che i sassaresi se lo siano meritato. Il problema, invece, credo sia la responsabilità della classe dirigente di sinistra che deve sempre valutare le conseguenze delle proprie azioni politiche perché esse incidono comunque nella vita dei cittadini, soprattutto quando si perdono le elezioni per propria insipienza.

In ricordo di Luigi Locorotolo

Andrea Buonaiuto, Caserta

Cara Unità, pochi giorni fa è venuto a mancare Luigi Locorotolo, vecchio dirigente socialista, più volte assessore a Napoli, tra la fine degli anni '60 e la prima metà degli anni 70. Locorotolo fu chiamato giovanissimo, da Rodolfo Morandi, a dirigere la Sezione agraria del Psi.

È stato poi un convinto e appassionato militante della sini-

stra socialista, guidata da Tullio Vecchietti. Partecipò infatti alla fondazione del Psiup nel Gennaio del 1964, dal quale in seguito si distaccò prima dello scioglimento, per rientrare nel 1968 in quella che lui chiamava la "casa madre" socialista. Chi scrive ha avuto modo di conoscere Locorotolo negli ultimi mesi della sua vita, per raccogliere le sue testimonianze e i suoi ricordi sulla storia del socialismo italiano nel secondo dopoguerra. Aveva ancora una memoria attivissima e seguiva con interesse e passione l'evoluzione della situazione politica attuale. Della sua lunghissima vita politica amava ricordare spesso il viaggio che fece in Cina nel 1956, quando con una delegazione socialista ebbe l'opportunità di incontrare a Pechino Mao Tse Tung e Chu En Lai. A me piace ricordarlo nello studio della sua casa nel quartiere napoletano del Vomero, mentre puntualmente mi offriva una sfogliatella calda e fragrante.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «lettere@unita.it»

La cultura delle forze dell'ordine

Giovanni Battista Fiore

Risiedendo all'estero ho letto l'intervista a Massimo Brutti concernente il comportamento della nostra polizia a Napoli e Genova sul sito "on line" de L'Unità. Io elettore di sinistra ho avuto il voltostomaco, nell'intervista si negano le colpe e la leggerezza con cui l'allora ministro Bianco (ministro degli Interni durante i disordini di Napoli) ha ignorato le notizie e le testimonianze di chi diceva di essere stato pestato alla Raniero. Fare finta che il problema sia «nuovo» è patetico, ma davvero non avete mai sentito di pestaggi nelle nostre caserme? Davvero il governo di centrosinistra era convinto che i violenti in divisa in Italia non esistessero? Purtroppo il livello culturale dei nostri agenti è bassissimo, sappiamo che andare in polizia in Italia è spesso una scelta obbligata quando non si trova lavoro. Coloro che dovrebbero avere il controllo sui violenti (anche dei violenti in divisa!) se ne fregano, pensano solo a fare carriera, questo vale per tutti, dalla guardia di finanza ai